

“Fratelli si diventa”

il tortuoso romanzo di Giuseppe e dei figli di Giacobbe

4. LA CARESTIA, TRA PAZIENZA E PREVIDENZA (GEN 41,14-49)

1. La carestia di Giuseppe

Giuseppe nel suo abbassamento è già un esperto di carestia: gli mancano la libertà, l'amore fraterno, i legami familiari, la propria terra; la mancanza di grano in Egitto non lo spaventa certo! Nella carestia impara due grandi virtù: pazienza e previdenza.

La **pazienza** o perseveranza (i padri orientali parlano di *apathéia* ed *esichìa*; s. Ignazio usa il termine indifferenza) è la capacità di rimanere sotto un carico pesante senza la smania febbrile di scrollarselo di dosso. Giuseppe in carcere aveva interpretato il sogno del coppiere, ma questi si era dimenticato di lui (40,23): Giuseppe fa la propria parte, poi si ritira in buon ordine, aspettando il proprio tempo, rimanendo calmo e docile per altri due anni (41,1), ubbidiente alla vita in attesa che essa si riveli. Non si ribella e non rivendica, perché non è preoccupato di sé: in questo anticipa l'atteggiamento di Gesù nella sua passione e morte. Ma anche quando sarà innalzato (41,41-46) Giuseppe rimane “indifferente”, senza montarsi la testa.

Il faraone ordina agli egiziani: “fate quello che vi dirà” (41,55; cf. le parole di Maria alla nozze di Cana, Gv 2,5). Giuseppe infatti agisce con **previdenza**: usa la propria intelligenza per organizzare la raccolta del grano durante gli anni di abbondanza, così da sopperire agli anni di carestia. L'abbassamento non l'ha reso depresso, ma fantasioso, fiducioso, forte, energico: Giuseppe abita il presente, legge la realtà, fa scelte per la vita. Ottusità e stupidità sono peccati enormi: la nostra intelligenza è fatta per collaborare alla Provvidenza divina.

2. La carestia dei figli di Giacobbe

Nella famiglia di Giacobbe, purtroppo, tutto è rimasto come prima: non c'è fiducia tra Giacobbe e i suoi figli (42,1); Giacobbe ripete su Beniamino l'errore fatto con Giuseppe, separandolo dagli altri dieci (42,4). Unica nota positiva sono le parole “perché viviamo e non moriamo” (42,2): è questa la grande regola che dovrebbe regolare ogni nostra scelta / gesto / discernimento, puntando sempre e solo verso ciò che ci dona la vita vera. Giacobbe si fa forzare la mano dalla carestia e decide di inviare i propri figli per “avere vita”: decide quindi di rischiare separandoli da sé con questo viaggio, ma non vuole rischiare fino in fondo, non vuole mettere a repentaglio Beniamino, tenta di salvare capra e cavoli, di avere tutto senza dare tutto.

Spunti di meditazione

Di cosa c'è carestia nella mia vita oggi (entusiasmo, passione, intelligenza, relazioni, verità...)?

Come riesco nella carestia a non perdere la fiducia?

Come far progredire le cose con ordine e previdenza?

Come vivere il tempo senza temporeggiare?

Per continuare il lavoro

- Approfondimento NT: Lc 17,7-10. Se davvero affermiamo di noi stessi “siamo servi non necessari”, smontando il delirio di onnipotenza che ci mette al centro dell'universo, possiamo trovare la nostra pace e il senso di fare con serenità “quanto dovevamo fare”.

PRINCIPIO E FONDAMENTO

(Ignazio di Loyola)

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e così raggiungere la salvezza.

Le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato. Da questo segue che l'uomo deve servirsene tanto quanto lo aiutano per il suo fine, e deve allontanarsene tanto quanto gli sono di ostacolo.

Perciò è necessario renderci **indifferenti** verso tutte le realtà create (in tutto quello che è lasciato alla scelta del nostro libero arbitrio e non gli è proibito), in modo che non desideriamo da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una vita breve, e così per tutto il resto, **desiderando e scegliendo** soltanto quello che ci può condurre meglio al fine per cui siamo creati.